

B. STIEGLER,

**DANS LA
DISRUPTION**

*Comment ne pas
devenir fou?*

Les liens qui libèrent,
Paris 2016, pp. 480, €
24,00.



L'ultimo, ponderoso volume del prolifico filosofo francese Bernard Stiegler (classe 1952, direttore dell'Institut de recherche et d'innovation du centre Pompidou e fondatore dell'associazione «Ars Industrialis») reca un titolo programmatico.

Egli infatti riprende le proprie precedenti riflessioni antropologiche, economiche e politiche sulla tecnologia e il suo carattere ambivalente (cf. soprattutto i 3 tomi di *Mécréance et discrédit*, 2004-2006, e il primo tomo di *La société automatique: L'avenir du travail*, 2015), e al tempo stesso le articola ulteriormente, al fine di far emergere il senso della propria lettura «farmacologica» del presente.

La tesi di Stiegler è che l'epoca attuale, a causa soprattutto della svolta digitale e informatica degli ultimi decenni, sia caratterizzata da una «nuova forma di barbarie», per indicare la quale egli si avvale del neologismo «*disruption*». L'aggettivo francese «*disruptif*» deriva dal latino «*disrumpere*», che significa «mandare in frantumi, scoppiare».

A essere mandati in frantumi, sgretolati e fatti esplodere (o implodere) dall'azione corrosiva, vorticoso e ormai fuori controllo della tecnologia digitale sono aspetti centrali della nostra esistenza individuale e collettiva, quali la capacità d'immaginare, di vivere una vita autentica e di costruire legami interpersonali significativi.

Ciò che ci impedisce di essere umani oggi è il convergere di due fenomeni d'inedita potenza: da un lato, la subalternità della tecnologia all'economia di mercato e alla società dei consumi; dall'altro lato, l'aspetto rivoluzionario – in termini di velocità, automatismo e pervasività – dell'innovazione digitale.

Questa diagnosi di Stiegler non può però essere letta in termini meramente tecnofobi, ché anzi, a rigore, quel che egli tenta di fare è di evidenziare come il presente offra anche opportunità che devono essere colte, valorizzate e sostenute al fine di uscire dall'*impasse*. È a questo riguardo che egli dettaglia la propria prospettiva «farmacologica».

Dal punto di vista etimologico «*pharmakon*» significa sia rimedio sia veleno. Questa stessa ambivalenza viene confermata dalla mitologia greca, che sottolinea la «duplicità» di Asclepio, dio della medicina. Nel *pharmakon* i due aspetti non possono mai essere del tutto disgiunti.

Il farmaco non ha dunque valenza univoca, ma significa «veleno che guarisce» o «medicina che intossica». Stiegler riprende questo spunto e lo ripropone a livello antropologico, evidenziando come, fin dalle proprie remote origini, l'umanità abbia trovato nella tecnica un farmaco potentissimo, che le ha consentito di conseguire inediti progressi culturali.

Solo con la recente svolta digitale è divenuto però altresì lampante come la tecnica abbia anche intossicato l'umanità al punto da minacciarne il futuro.

La crisi ecologica e la *disruption* tanto degli individui quanto dei rapporti sociali sono per Stiegler in tal senso emblematici.

Che fare dunque? Fedele alla propria lettura «duplici» e ambivalente del fenomeno tecnico, Stiegler è comunque convinto che sia possibile, oltretutto doveroso, reindirizzare il sistema tecno-capitalistico attuale insistendo su correttivi, quali partecipazione, collaborazione e condivisione. Il digitale offre opportunità che devono essere utilizzate in modo diverso e alternativo da come accade nel presente. Tali opportunità devono essere declinate in senso sociale e devono scongiurare i pericoli d'atomizzazione e individualizzazione, tipici del mondo contemporaneo.

Perché vi sia futuro, il *pharmakon* deve dunque assumere una dimensione sociale mediante una trasformazione delle istituzioni e deve ambire a diventare una nuova forma di potenza pubblica.

È questo il compito che, ad avviso di Stiegler, attende soprattutto l'Europa nei prossimi decenni, un compito che dovrà inaugurare anche una nuova «economia di condivisione».

Quali sarebbero gli effetti visibili di tale riconversione? Risponde Stiegler: gli effetti di questa terapia produrranno una «creazione di valore *neghentropico*», nel senso che essa consentirà all'umanità di esprimere tutto il proprio florilegio di diversità (in termini di saperi, culture, stili di vita, organizzazioni sociali), di contro agli attuali processi «entropici» di esaurimento, impoverimento, sfilacciamento e omogeneizzazione generalizzati.

A questo proposito, la prospettiva «negantropologica» di Stiegler rimane fedele alla propria matrice «farmacologica», vale a dire duplice e ambivalente: se infatti la follia e il nichilismo sono il contrassegno patologi-

co della nostra epoca, la terapia dovrà tener conto del fatto che la *disruption* attuale ha drasticamente ridotto e sostanzialmente franteso il significato di entrambi i termini.

La terapia dovrà dunque combattere l'arido nichilismo e la disperata follia del presente inoculando atteggiamenti analoghi, ma di segno opposto, insistendo cioè su un nichilismo attivo à la *Nietzsche* e una follia capace d'esplicitare il proprio potenziale critico-ricostruttivo.

Considerazioni analoghe vengono proposte da Stiegler in una conversazione con il filosofo Jean-Luc Nancy risalente al 2008 e pubblicata in appendice al volume. Il dialogo ruota intorno al significato del cristianesimo. Che visione ha Stiegler del cristianesimo storico?

Coerentemente con il proprio approccio antiplatonico e nietzschiano, Stiegler sottolinea come il cristianesimo sia poco convincente, in quanto esso si avvarrebbe della presunta opposizione di corpo e anima per conseguire l'immortalità della seconda.

Da questo punto di vista, esso esprimerebbe una metafisica e un'onto-teologia poco interessanti e colpevoli di obliare la dimensione tragica dell'esistenza in generale, vale a dire il suo carattere irriducibilmente perituro.

Tuttavia, il cristianesimo non è solo questo. Come anche altre religioni, esso veicola un'istanza ulteriore che ruota intorno alla nozione di «infinito» e che è centrale per comprendere la costituzione desiderante dell'essere umano.

Per Stiegler, anche il cristianesimo viene interpretato in chiave «farmacologica» e ne evidenzia la medesima ambivalenza di fondo: per un verso, il cristianesimo esprime una capacità di cura intergenerazionale aperta al futuro e all'infinito, una spinta a rilanciare e ricostruire il desiderio umano al di là della disperata condizione presente; per altro verso, però, vi è nel *pharmakon* cristiano un'ambivalenza che il *pharmakon* industriale e capitalistico piega verso fini contraddittori rispetto alla cura del desiderio umano.

In questi casi, la fede si riduce a computo e calcolo che, generando fedeltà assoluta e rispondendo a un generico bisogno di rassicurazione, finisce per irretire il desiderio umano e asservirlo al potere psichico del *marketing* capitalistico.

Al contrario, quel che occorre garantire è che sia il *pharmakon* capitalistico, sia quello cristiano vengano riabilitati nella loro piena e costitutiva ambivalenza e nel loro legame con il desiderio umano, e pertanto difesi dalla temibile avanzata dell'«incredulità».

Roberto Franzini Tibaldeo